

dell'università cittadina, dalle sue origini ai giorni nostri. Proprio a questo riguardo, parte dello sforzo editoriale di fine Novecento del CeSUP, oltre che nella usuale forma cartacea sempre reperibile, è fruibile nella (menzionata nel sito, ma irraggiungibile da lì, in assenza di un rinvio diretto) Digital Library Pavia (<<http://biblioteche.unipv.it/home/risorse/digital-library-pavia>>).

Si tratta di un applicativo online, come si legge nella autopresentazione, che raccoglie per conservare, valorizzare e rendere fruibile in formato digitale materiale archivistico (registri e verbali del Consiglio di Amministrazione, relazioni di adunanze d'Ateneo, disegni, dipinti e fondi fotografici vari), librario e museale (strumentazione medico clinica, preparati vari dello storico gabinetto di fisica Volta) sia dell'Università di Pavia, sia d'altre istituzioni presenti sul territorio che con esso interagirono o ne furono influenzate. Esplorando ivi il fondo delle pubblicazioni monografiche di ricerca storica patrocinate o commissionate negli anni dal CeSUP (<<https://www.bibliotecadigitale.unipv.eu/cris/uuid/96404428-a647-4bbc-b21e-c40b048deacf>>) vi si trovano in libera lettura ben 56 monografie (l'ultima del 2008) delle quasi ottanta finora uscite e dedicate alla storia artistico-culturale e intellettuale dell'Ateneo nei suoi rapporti e interscambi con il territorio. Ci si augura che anche il catalogo della biblioteca Visconti possa avere, in un futuro non lontanissimo, una versione digitale online che possa renderlo forse il primo, certo fra i primissimi cataloghi di antica biblioteca lombarda consultabile in libero accesso.

ANNA GIULIA CAVAGNA

MARIA PIA DONATO, *L'archivio del mondo. Quando Napoleone confiscò la storia*, Bari-Roma, Laterza, 2019, (Storia e società), 170 pp., ISBN 978-88-581-3408-5, 19 €.

DOI: <https://doi.org/10.6092/issn.2240-3604/12696>

dopo il 1809, ovvero dopo la sconfitta della V Coalizione, per Napoleone la possibilità di dar vita a una dinastia che ereditasse le sorti del vasto impero che egli era andato forgiando, conquista dopo conquista, era più che mai concreta. Il giovane generale corso che un quindicennio prima si era imposto sulla scena europea conducendo la trionfale Campagna d'Italia era ormai re e imperatore, e ogni suo pensiero, ogni suo sforzo era volto a garantire la durevole prosperità della creatura politica alla quale aveva dato vita, a gloria imperitura del suo nome e della Francia.

La lucida mente dell'“uom fatale” comprendeva però che un simile obiettivo non si poteva raggiungere solo con la forza delle armi. Occorreva

ben altro: occorre edificare una memoria condivisa, nella quale ciascuna delle tante anime e delle tante etnie che egli aveva sottomesso potessero riconoscersi e al tempo stesso riconoscere la supremazia francese, che su tutti i popoli dominava e che da tutti rivendicava il diritto di cogliere i frutti migliori di civiltà, di arte e di scienza. Nella visione di Bonaparte la Francia imperiale costituiva infatti l'apogeo del millenario percorso della civiltà occidentale, e riunire a Parigi le più significative testimonianze scritte e artistiche provenienti da ogni angolo del vasto territorio costituiva un'operazione densa di implicazioni concrete e ideali.

Questo libro, come l'Autrice stessa puntualizza sin dalle prime righe, «parla del sogno di un archivio universale e delle guerre per possederlo, di un impero in cerca di radici e di una delle più colossali confische di memoria storica mai tentate in Europa» (p. V). Un sogno, quello di dominare i popoli servendosi della loro eredità culturale, che Napoleone non fu certo il primo e neppure l'ultimo ad accarezzare, come si evince dai richiami alle principali 'guerre d'archivio' che la storia ha conosciuto, e che «sono ancora una modalità delle dittature, della guerra e dello scontro etnico e confessionale» (p. VII). Guerre che, a ben vedere, sono fenomeni ancora attuali, e si estendono al fronte dell'archivistica digitale, come dimostrano le ben note implicazioni legate alla protezione dei dati personali o la necessità di ricorrere a standard di gestione dei sistemi informativi sempre più sofisticati allo scopo - non sempre raggiunto - di impedire falle, accessi fraudolenti e distruzioni di dati.

Una riflessione su queste tematiche è dunque più che mai necessaria e in ciò la vicenda napoleonica assume un valore paradigmatico, poiché vi si possono ravvisare tanto la sete di potere e di supremazia, da placare appropriandosi degli arsenali documentari degli stati sconfitti, quanto la volontà di valorizzare i beni trafugati, nella convinzione che a Parigi, cuore pulsante della rinnovata civiltà occidentale, essi avrebbero trovato un rifugio e uno status assai migliori di quelli che potevano offrire i luoghi di provenienza, spesso città che da capitali erano state ridotte al rango di meri capoluoghi amministrativi del nuovo stato. Ma i tratti paradigmatici non si esauriscono nelle logiche di potere o nei pregiudizi di superiorità del dominante verso i dominati: si ravvisano infatti anche gli esiti di un secolare percorso storiografico - lo stesso dal quale l'archivistica, la diplomazia e le altre scienze 'ausiliarie della storia' assunsero a vere e proprie discipline -, così come il sorgere di una nuova storia culturale degli archivi. Una storia, questa, che ha dato i suoi frutti più maturi in pieno Novecento, con il superamento di alcuni assunti dell'archivistica classica, e in particolare quello che intendeva gli archivi come riflesso delle istituzioni che li hanno prodotti. *Ma è poi tanto pacifico che l'archivio rispecchi l'istituto?* si chiedeva Claudio Pavone ormai un cinquantennio fa, aprendo una stagione di riflessioni, e con questo volume Maria Pia Donato offre un'ulteriore riprova di come l'archivio sia appunto - per dirla con lei - «l'esito di scelte talvolta drammatiche, di contingenze materiali, di operazioni intellettuali e

manipolazioni, di rappresentazioni del mondo e, di non minore importanza, di conflitti» (p. IX).

‘Guerre di archivi’, dunque, ma anche ‘archivi di guerre’, poiché la documentazione che Napoleone portò in Francia, mobilitando a tale scopo un esercito di funzionari, uomini di lettere e semplici operai, porta con sé e su di sé testimonianza dei travagli vissuti. Non mancarono infatti dispersioni e incidenti di percorso seguiti poi, durante la Restaurazione, da complicazioni, ritardi e omissioni nella restituzione ai luoghi di origine.

Oltre che di guerra però, come si è accennato, questo libro parla di un sogno: quello di Napoleone di dare vita a un archivio che fosse la *summa* di tutta la storia occidentale, fatta di secolari divisioni destinate ad annullarsi nell’universalismo della sua visione politica. Un sogno che a sua volta si nutriva di un altro sogno, o meglio di un mito: il mito di Carlomagno, «valoroso conquistatore, potente re dell’antica Francia, legislatore, monarca rispettoso della volontà del popolo, riordinatore dell’amministrazione, restauratore delle arti e delle scienze» (p. 13), verso il quale Bonaparte non nascose mai la propria venerazione. E l’imperatore, con lucida volontà e spirito pragmatico, si adoperò per tradurre il sogno in realtà, avviando una vasta quanto complessa operazione di trasferimento in Francia degli archivi dei territori annessi, affidata al coordinamento dell’archivista-capo Pierre-Claude-François Daunou. Dopo l’ingresso dei Francesi a Roma, nel 1808, presero la via del Moncenisio, dirette a Parigi, ampie porzioni degli archivi pontifici; dalla primavera dell’anno successivo iniziò la spoliatura delle carte asburgiche, culminata nel 1810, mentre il progettato trasferimento dalla Spagna dell’archivio di Simancas fu realizzato solo in minima parte, a causa del precipitare degli eventi che portarono rapidamente al tramonto dell’astro di Bonaparte.

L’Autrice non solo descrive con dovizia di particolari le operazioni di confisca, presentando i funzionari coinvolti e aprendo interessanti squarci sulle logistiche di imballaggio, sui trasporti e sugli iter burocratici, ma indaga con taglio introspettivo la mente dell’artefice del progetto, le logiche che l’animavano e le speranze che la sostenevano. Ci mostra dunque l’imperatore, «con quel suo misto di grandiosità e di mania per il dettaglio» (p. 76), personalmente coinvolto anche nella progettazione di un nuovo *Palais des archives*, concepito *ad hoc* per «riunire infine tutti i fondi archivistici in un solo luogo e manifestare il dominio dell’impero francese sulla Storia» (p. 77). Fu sua, infatti, la decisione di ubicarlo di fronte all’Università e alla Scuola di belle arti, in una contiguità spaziale che alludeva all’ideale unitarietà del sapere, e fu egualmente lui a sceglierne il disegno, affidato agli architetti Cellierier e Fontaine: un imponente quadrilatero in stile neoclassico in grado non solo di ospitare una mole documentaria senza precedenti, ma anche di proteggerla da incendi e calamità. Se fosse stato realizzato, al suo interno «un visitatore avrebbe potuto passeggiare nella storia d’Europa dal più remoto Medioevo fino al presente», ricavandone

l'impressione di un impero, quello napoleonico, «calato in modo quasi provvidenziale nella storia generale» (ivi).

L'attenzione del lettore è richiamata poi sull'aspetto che segna la svolta dell'intera operazione archivistica orchestrata da Napoleone, ovvero il passaggio da una concezione strumentale degli archivi, e del patrimonio in essi custodito, a un approccio più marcatamente culturale. A differenza delle confische documentarie messe in atto durante le prime campagne militari, dettate prevalentemente dalla necessità di servirsi delle carte per scopi politici e amministrativi, la decisione di trasferire i fondi austriaci, italiani e spagnoli nasceva infatti da intenti fortemente ideologici, in un intricato gioco di freddi calcoli politici e di visioni oniriche che coincisero con il momento di massima gloria della parabola imperiale.

«Archivio/museo della storia universale, arca delle leggi, monumento al progresso della civiltà, istituzione scientifica, strumento di dominazione, arsenale simbolico di un impero ancora in espansione» (p. 49): tutto questo dovevano essere i grandi archivi di concentrazione, ed è per questo che offrono un osservatorio privilegiato per comprendere «la contraddizione irrisolvibile dell'impero di Napoleone tra le due opposte necessità di integrare i paesi annessi o privilegiare la Francia» (p. 61).

'Archivi del potere' e 'archivi della cultura' sono dunque i temi dominanti, ma il libro tratta anche di 'cultura degli archivi'. All'insaziabile fame di tesori di carte con i quali alimentare la supremazia della Francia imperiale fece da contraltare, come è noto, una rinnovata attenzione per la gestione degli archivi correnti, attraverso l'adozione diffusa del sistema 'titolario-protocollo', che costituisce ancor oggi uno dei principali lasciti dell'età napoleonica alla disciplina archivistica mondiale. Rimanendo invece nell'ambito dei fondi storici, la cultura – o almeno la consapevolezza – del loro ruolo e del loro valore ricevette nuovi impulsi proprio dai programmi di requisizione. Una consapevolezza che giunse ad accomunare non solo i responsabili dei grandi depositi reali ed ecclesiastici, ma anche una sempre più folta schiera di amministratori locali, come l'Autrice puntualizza delineando l'esperienza italiana (cap. VI). Il patrimonio documentario della Penisola, tanto ricco quanto disseminato in numerosi luoghi che riflettono una secolare storia di particolarismi, poneva diversi problemi al progetto di trasporto e concentrazione in Francia. Non ultimo tra questi, la forte – e a tutti gli effetti legittima – gelosia delle comunità nei confronti delle testimonianze del proprio passato. Singolare, e attentamente indagata, è la vicenda degli archivi toscani, ai quali fu in massima parte risparmiato il trasferimento grazie a quella che può dirsi una vera e propria opera di 'resistenza', fondata su tattiche delatorie, invii di relazioni tanto particolareggiate quanto inconcludenti, silenzi e fraintendimenti abilmente giocati sulla sovrapposizione di competenze che deriva dalla duplice natura storico-culturale e strumentale-amministrativa dei documenti.

L'epilogo delle circostanze storiche narrate in queste pagine fu la dissoluzione dell'«archivio del mondo» concepito da Napoleone, così come

si dissolse il suo impero. Viceversa, l'epilogo del processo culturale avviato in quegli anni avrebbe richiesto molto più tempo, e forse non si è ancora realizzato, poiché le riflessioni, le analisi e le considerazioni che questi eventi hanno generato sono ancora vive e vitali, e conferiscono a questo libro un valore e un taglio di analisi assolutamente attuale.

CHIARA REATTI

CHIARA REATTI, *Tra aula e torchio. Libri e scuola a Bologna da Napoleone all'età della Restaurazione*, Bologna, CLUEB, 2020, (Impronte. Libri e cultura scritta; 1), 288 pp., ISBN 978-88-491-5659-1, 26 €.

DOI: <https://doi.org/10.6092/issn.2240-3604/12655>

nel panorama degli studi di storia del libro italiano, l'Ottocento risulta ancora un terreno fertile di scoperte e storie tutte da indagare. Si tratta dopotutto di un secolo chiave nella storia italiana: uno snodo fondamentale nel quale si intrecciano vecchie usanze e tradizioni e spinte innovatrici.

Il libro di Chiara Reatti ha per oggetto il libro scolastico a Bologna e nel Dipartimento del Reno tra la fine dell'Antico Regime e il primo decennio della Restaurazione. Il Dipartimento, a parte alcune brevissime parentesi, durò dall'inizio del 1797 - sotto la Repubblica - fino poi al 1815 con il Regno d'Italia: quasi un ventennio, dunque, che riuscì ad influenzare la realtà editoriale bolognese e anche il sistema di istruzione pubblica.

Con metodo rigoroso l'autrice intreccia questi due filoni di studi, quello di storia dell'editoria e quello di storia dell'educazione, per far emergere con chiarezza come il libro scolastico sia portatore di istanze politiche, culturali, religiose ed economiche. Per far questo Reatti attinge a numerose fonti archivistiche e ad altrettante fonti bibliografiche, dimostrando di saper maneggiare con cura entrambe.

Nel primo capitolo viene descritta la situazione delle scuole a Bologna e gli interventi che il nuovo governo francese mise subito in atto per diffondere nelle scuole i principi repubblicani con una grande attenzione proprio alla scelta e alla produzione di libri di testo, come si nota nel *Piano provvisorio per le Scuole Nazionali primarie della Comune di Bologna* del 1799, che rimase però in larga parte inattuato. Ciò che invece fu portato avanti, anche in anni così tumultuosi, fu la costruzione di un sistema scolastico accentrato con esiti, però, solo parziali. Per far questo si partì, come era logico, dall'unica rete scolastica presente a Bologna già da tempo, cioè quella delle scuole religiose (Scuole Pie degli Scolopi, Scuole della Dottrina cristiana) che vennero 'convertite' sia nel loro nome - da Scuole Pie a Scuole